

IDEE

Il mito di
Barbiana

L'orsa, Anatolie, l'ingiustizia E lo schiaffo di don Milani

VINCENZO PASSERINI

A quest'ora, alle 17, il Punto d'incontro, qui vicino in via Travaì, come ben sanno i trentini, chiude, dopo essere stato aperto tutto il giorno per accogliere tra le 150 e le 200 persone senza dimora. A quest'ora i senza dimora piano piano si incamminano verso il convento dei cappuccini dove saranno accolti per la cena. Poi lasceranno il convento e torneranno indietro, verso la Bonomelli, il dormitorio della Caritas, e si metteranno in fila. Ogni giorno, 20-30 di loro non troveranno posto e dormiranno fuori: nei parchi, alla stazione, negli androni, nelle case e nelle fabbriche abbandonate, nelle capanne e baracche che si sono costruite. Almeno altri 200 occupano questi spazi e non pensano neanche di mettersi in fila davanti al dormitorio. Tempo perso. Sanno che non c'è posto ed è meglio presidiare il riparo conquistato per dormire. Le notti sono già fredde, ma i dormitori invernali apriranno solo a dicembre. Inutilmente con i volontari dell'accoglienza abbiamo chiesto che si tenessero aperti anche in estate e in autunno. Questa città benestante e ben organizzata non è ancora capace di dare un letto a tanti che non hanno nulla e dormono per strada. Ogni tanto gruppi di cittadini o dei politici protestano per le baracche dei senza dimora. Per la loro presenza e i segni che lasciano. Disturbano il decoro e la quiete. Non le coscienze. Quest'estate una persona senza dimora che conoscevo molto bene è morta di notte, all'aperto, sotto una tettoia di fronte alla stazione dei treni. Un uomo cordiale e simpatico, anche se piegato dalla vita. Era qui da molto tempo, ma spesso era costretto a dormire fuori. Per lui non c'era posto nell'albergo. Magari sarebbe morto anche se fosse stato in un letto, al chiuso. Ma quella solitudine, quel non essere stato accolto nel momento supremo non ci possono lasciare in pace. Per la sua morte poche lacrime. Poche indignazioni.

Non era un orso. Gli orsi non vanno castigati e tanto meno uccisi se si comportano da orsi. Ma anche l'indifferenza uccide. Uccide le persone. Tutti conoscono il nome dell'orsa uccisa. In tutta Italia. Nessuno in questa città, nemmeno in questa sala, se non gli amici, conosce il nome della persona uccisa dalla nostra indifferenza. Si chiamava Anatolie. Nome dell'Est Europa, come quello dell'orsa. Era uno tra i poveri più poveri. Ma ci sono anche tantissimi poveri che non vivono sulla strada e che stanno sopravvivendo a fatica. Sempre di più. Le disuguaglianze crescono, le ingiustizie crescono. Esse interrogano ciascuno di noi, nessuno può sfuggire. Ma tu cosa fai? Ma questo mondo lo accetti così com'è? Tu che sei privilegiato (per la salute, per i soldi, per la cultura, per la casa, per le tante cose che hai, per i tanti affetti che hai), che cosa fai per chi non ha nulla? Che cosa fai per cambiare questa società? E tu che sei cristiano non ti senti in colpa? Tu Chiesa non ti senti in colpa? Tutti voi, tutti noi, non ci sentiamo in colpa di aver dimenticato, anzi, di aver tradito il Vangelo? Queste sono le domande che don Milani aveva brutalmente gettato in faccia a se stesso, giovane cresciuto tra i privilegi, prima di gettarle brutalmente in faccia ai suoi, alla sua Chiesa e al mondo. Lo schiaffo di don Milani (sessant'anni prima degli amorevoli e duri schiaffi di papa Francesco) era la reazione di un convertito al Vangelo e di un missionario del Vangelo che vede se stesso e la sua Chiesa perdere i poveri che sono i privilegiati del Vangelo. Scriveva in quel magnifico saggio di sociologia e di profezia religiosa, «Esperienze pastorali», uscito nel 1957, e più vivo che mai: «Per un prete, quale tragedia più



grossa di questa potrà mai venire? Esser liberi, avere in mano sacramenti, camera, senato, stampa, radio, campanili, pulpiti, scuola e con tutta questa dovizia di mezzi divini e umani raccogliere il bel frutto d'esser derisi dai poveri, odiati dai più deboli, amati dai più forti. Aver la chiesa vuota. Vedersela vuotare ogni giorno di più. Saper che presto sarà finita per la fede dei poveri. Non ti vien fatto perfino di domandarti se la persecuzione potrà esser peggio di tutto questo?» (pp. 164-165). «Noi non abbiamo messa la scure alla radice dell'ingiustizia sociale». (p. 437) Ma i poveri non vanno liberati. Vanno aiutati a liberarsi. E per liberarsi hanno bisogno di scuola. E la scuola ha due alternative: o si limita ad accettare e certificare le disuguaglianze esistenti, o questa disuguaglianza le combatte in se stessa. Non c'è una terza via. E don Milani inventa scuole nuove, prima a S. Donato di Calenzano e poi a Barbiana. E poi coi suoi ragazzi scrive nel 1967 la «Lettera a una professoressa» che scuote l'Italia e non solo.

Oggi, in questo bel libro che qui presentiamo, «Lo schiaffo di don Milani. Il mito educativo di Barbiana», libro vivo, stimolante, profondo, scritto con grande limpidezza e con la passione dell'educatore vero, l'autore, Piergiorgio Reggio dice: «Da Barbiana ricevemmo uno schiaffo violento e provocatore. Venne preso a sberle il nostro conformismo educativo e sociale». Dallo schiaffo di don Milani sono nate tantissime esperienze educative nuove e coraggiose. Come quelle a cui lo stesso Reggio, classe 1959, ha partecipato da giovane negli anni Ottanta nei quartieri popolari di Milano. Anche in anni recenti, aggiunge Reggio, «i principi affermati da don Milani e dai suoi ragazzi hanno ispirato esperienze di educazione di strada con giovani e adulti esclusi dalla scuola e dalla società, di insegnamento della lingua a immigrati, di lotta contro le illegalità e le mafie, di partecipazione sociale e costruzione di diritti effettivi». A quello schiaffo, dice l'autore, e qui sta il senso del suo libro «occorre oggi tornare, in epoca generalmente considerata di crisi, nella quale sembrano non essere più presenti la speranza educativa e la convinzione che un altro mondo sia possibile. Tornare a Barbiana - scrive Reggio, e questo è anche il grande merito di questo suo libro - è un viaggio non nostalgico, ma alle radici del senso dell'educare, che è necessario oggi riscoprire. Tornare li significa far vivere l'idea generatrice che educare può non essere un atto di

1914-1918

Libro di Paolo Brogi

La guerra di eroi e poveri diavoli

Ma quelli che siamo abituati a definire «eroi» lo furono davvero? E perché? E chi erano nella vita di tutti i giorni? Per la Prima guerra mondiale, a queste domande e cerca di rispondere Paolo Brogi, giornalista che ha lavorato per il «Corriere della Sera», «L'Europeo» e «Reporter» con il suo volume «Eroi e poveri diavoli della Grande Guerra», Imprimatur, euro 15. I poveri diavoli, a cui l'autore dedica l'ultima parte della sua indagine, sono quelli che in un italiano spiccio e brutale, vennero definiti «scemi di guerra», il contraltare degli eroi.

«Avvicinarsi non è affatto semplice. - scrive nell'introduzione Brogi - C'è da sfrondare parecchio perché gli eroi sono sempre stati oggetti di manipolazioni e costruzione postuma». Di questi eroi lui ne propone una ventina, alcuni di questi conosciuti, altri poco noti al grande pubblico. Tra primi anche il nostro Cesare Battisti, impiccato dagli austriaci alla Fossa del Buonconsiglio e di cui il medico constatò che la morte, per impiccagione, «aveva impiegato otto minuti e mezzo dopo lo strangolamento». Altro eroe di grande fama fu, ad esempio, l'asso dell'aviazione italiana Francesco Baracca che, al momento della sua morte aveva nel suo palmares l'abbattimento di 34 aerei nemici. Colpito sul Montello, venne stabilito che era stato colpito da terra. Questa fu la conclusione dell'inchiesta italiana. Senonché, come fa rilevare Brogi, «il Leutnant Arnold Barwig, sul Phönix 1 C.I. 121.17 pilotato dal Zugsführer Max Kauer rivendicò l'abbattimento di uno Spad a quell'ora e in quella zona». Tanto per dire che per gli eroi e l'eroismo non sempre tutto ciò che ci è stato tramandato, corrisponde a verità. Aveva trent'anni Baracca e combatteva per un'arma, l'aviazione italiana, che in quel momento vantava 8 dirigibili, e 58 apparecchi. «L'Austria aveva 96 aerei, la Germania 764 e la Francia 1.150».

Tra gli eroi meno conosciuti su cui ha scavato Brogi, ce n'è uno anche del campo avverso, ma a noi vicino in quei tempi: si tratta di Sepp Innerkofler, grande guida alpina, brevetto ottenuto nel 1889, nato in una maso di Sesto, in val Pusteria. Diventato «un punto di riferimento per migliaia di alpinisti, a renderlo celebre era stata la scalata alla Cima Piccola di Lavaredo». Venne chiamato in guerra già cinquantenne e con lui il figlio Gottfried e i fratelli. «Coi suoi famigliari si trovò a combattere nel punto cardine del sistema difensivo tirolese comprendente il Passo Monte Croce e la valle di Ledro». Teneva un diario e le ultime annotazioni sono del 3 luglio 1915. «La mattina dopo, alle 6.20 del mattino, morì sul monte Paterno». La versione italiana dice che un alpino con un grosso sasso lo avrebbe centrato, facendolo precipitare nel vuoto. Ma sono altre le versioni raccolte da Brogi. Una di queste è del figlio del sudtirolese, Sepp jr. Il padre sarebbe stato colpito invece dalla mitragliatrice austriaca. La chiusa del libro, come si diceva, è dedicata agli «scemi di guerra», gli antieroi per eccellenza. Impazziti per le atrocità della guerra. In altri Paesi è stato calcolato il loro numero: 313.000 in Germania, 80.000 in Gran Bretagna, quasi 100.000 negli Stati Uniti (entrati in guerra solo nel 1917). Per l'autore di «Eroi e poveri diavoli» (che ha indagato in vari archivi di ospedali psichiatrici) in Italia non furono meno di 40.000. Accusati spesso di volere imboscarsi, erano perlopiù contadini, sradicati dalla loro realtà e gettati in una situazione atroce a cui erano assolutamente impreparati. Molti i casi umani drammatici ricordati da Paolo Brogi. Ne citiamo uno su tutti. Quello del siciliano Omero P. che dall'Ospedale psichiatrico di Cogoleto (Genova) scrisse nel 1916 alla madre: «Mandami due maiali, una capra per il latte e due agnelli perché sto matto. Ti faccio sapere che mi son messo in mezzo a delinquenti».

R.M.G.

“ Trento, questa città benestante e ben organizzata, non è ancora capace di dare un letto a tanti che non hanno nulla e dormono per strada



La presentazione del libro di Piergiorgio Reggio (a sinistra), con Roberta Zalla della casa editrice Il Margine e Vincenzo Passerini

discriminazione e riproduzione delle ingiustizie sociali ma, al contrario, un atto di giustizia, che permette a tutti di imparare per essere cittadini, cioè «sovrani e non sudditi». Reggio non vuole che si ripeta don Milani. Quella è una esperienza unica, irripetibile. È l'idea generatrice che va ripresa e fatta rivivere. Bisogna «reinventare» ciò che a Barbiana accadde. «Il cuore del mito - l'educazione come giustizia - richiede di essere conosciuto, mantenuto vivo e tramandato» perché ancora oggi «troppo spesso il sapere viene usato per confermare discriminazioni esistenti o produrne di nuove» anche se «significative sono anche le situazioni nelle quali l'educazione crea giustizia» (p. 22).

Piergiorgio Reggio è tra i fondatori dell'istituto Paulo Freire-Italia che porta avanti le idee del pedagogista brasiliano autore di un altro famoso libro, «La pedagogia degli oppressi», che dagli anni '60 ha contribuito ad alimentare l'idea generatrice dell'educazione che crea giustizia (e con Freire, va ricordato anche Mario Lodi, grande figura di maestro, amico di don Milani, scomparso il 2 marzo). Questo libro è un grande atto di fiducia nella scuola, innanzitutto (direi una salutare boccata d'ossigeno), ma più in profondità nell'educazione. Anche nell'educazione e nella formazione degli adulti. Partendo dalle intuizioni di don Milani, e da una grande esperienza e riflessione ci aiuta a capire cosa vuole dire insegnare ed educare per innescare processi di liberazione. Di fronte alle cose che non vanno bene, di fronte alle ingiustizie, di fronte alla crisi, e anche alle delusioni, noi dobbiamo comunque fare la nostra parte partendo da noi stessi per cambiare il mondo. Perché questa è la lezione fondamentale di don Milani: la società va cambiata, ma non c'è legge sbagliata o situazione ingiusta o difficile che ti impedisca di fare la tua parte, perché ne va innanzitutto della tua vita, della tua coscienza, e per un cristiano, ne va della salvezza della tua anima. Anche nella situazione più infelice (e Barbiana era una delle più infelici) tu puoi creare giustizia, partendo dal cambiamento di te stesso. Mettendo la scure all'ingiustizia che è in te. Chiunque tu sia, qualunque cosa tu faccia.

(Il testo è stato letto da Passerini, già assessore provinciale all'istruzione e già presidente del Punto d'Incontro, nell'ambito di Medita - Mostra dell'editoria trentina).